

Una laica fede nel dubbio

La ragione che si confronta con la dimensione del tragico

di Alessandro Aresu

«Io non sono un uomo di fede, sono un uomo di ragione». Così si apre un celebre articolo di Norberto **Bobbio**, pubblicato nello stupendo Almanacco di filosofia di Micromega del 2000. E così potrebbe cominciare una lezione di filosofia o di religione, ovunque nel nostro Paese. Quel testo di **Bobbio**, pur marginale, scava nel lettore. Sarebbe puerile trovarvi un semplice manifesto di serenità atea. È un manifesto di ragione. Del tentativo di sapere, e dei limiti del sapere. È il manifesto di un dramma. **Bobbio** comprese molte cose, nella sua straordinaria capacità di «occupare» il Novecento italiano, nel dibattito filosofico e politico. Comprese una fase della vita che sfugge a molti uomini: la vecchiaia, di cui fu una maschera straordinaria, anche in senso propriamente estetico. Comprese che la scienza del bene e del male non è ancora stata inventata. Comprese il dramma nella politica, in un mondo dove tutti aderiscono alla religione democratica, ma spesso non sono in grado di indagarne la crisi, di coglierne le contraddizioni e le distinzioni interne al di là delle formule. E a **Bobbio** non mancava certo la capacità analitica, in cui esercitava la sua «religiosità del dubbio», a partire da una sincera passione per la democrazia. Basta leggere il suo «Teoria generale della politica» per rendersene conto.

Bobbio non era un uomo di fede ma è stato ed è egli stesso una fede. Com'è giu-

sto che sia. La sua celebrazione per il centenario della nascita è anche l'occasione per celebrare alcune cose che non esistono più. Come l'Italia dell'Einaudi di Giulio Einaudi. Come l'Italia dell'azionismo. Queste cose non esistono più. Le si può utiliz-

zare per ricordare i «grandi italiani» e i «grandi borghesi», ma sono stagioni passate. Torino è una città interessante, ma è cambiata. L'Italia è cambiata ancor di più. La stessa distinzione di destra e sinistra a partire da libertà e uguaglianza, a cui **Bobbio** deve il suo maggiore successo commerciale, non è più in grado di spiegare le dinamiche della società italiana, sulla leadership, sulla sicurezza, sui problemi ambientali, sull'Europa, sulle trasformazioni del mondo del lavoro, sulla previdenza, sulla nuova questione italiana. D'altra parte, per la traversata nel deserto che attende la socialdemocrazia europea, rimane valido il suggerimento del grande torinese: sforzatevi, con tutte le vostre forze, di immaginare una «giusta società». Su questo e su molti altri temi, è senz'altro corretto riprendere l'auspicio degli organizzatori del centenario della sua nascita. Il pensiero di Norberto **Bobbio** ha un futuro, da ricercare — a mio avviso — anche proprio nel concetto di «religiosità del dubbio».

Il suo allievo Michelangelo Bovero ha scritto recentemente su La Stampa: «La sto-

ria è ambigua, ci ha ripetuto **Bobbio** infinite volte: manda segnali ambivalenti, non sai verso dove proceda, in quale direzione, in quale senso». Camminando tra fede e storia, si scopre un **Bobbio** sorprendente. La sua «Teoria generale della politica» può essere letta anche come un bilancio al futuro, ricercato con l'etica del dubbio. A partire da qui possiamo leggere alcuni altri concetti del suo pensiero. L'età dei diritti non è l'avanzata di un progresso metafisico. I diritti possono essere messi in discussione: ogni generazione ha il compito di confermarli, vivendo il conflitto tra potere e libertà. Le situazioni nuove «sottopongono a nuove restrizioni e a nuove minacce sia le libertà tradizionali, sia la vita nel suo corso naturale dalla nascita alla morte, sia la sicurezza sociale». Il filosofo torinese ha testimoniato una profonda fede democratica, una passione per cui la democrazia non deve diventare soltanto competizione tra gruppi di potere, riducendosi a un pluralismo cieco incapace di difendere i diritti. Ma **Bobbio** ha anche riconosciuto quell'ambiguità e quel conflitto interno all'uomo con cui si confrontano i realisti di ogni epoca. Ha sostato davanti al problema del male, quell'abisso della ragione che mette in scacco la filosofia. E il **Bobbio** filosofo, nei suoi ultimi anni, prendeva sul serio le domande più tragiche. Qui torniamo al problema della sua fede. In una lettera a Dario Antiseri (pubblicata il 15 gennaio su Avvenire), ebbe a scrivere: «E se quell'essere

ineffabile, di cui non possiamo e non dobbiamo dire alcunché, fosse al di là del bene e del male, indifferente a ciò che per noi uomini e per qualsiasi altro essere vivente è bene o male? Non ti è mai capitato di assistere a quegli spettacoli che illustrano ciò che avviene nel più piccolo angolo del fondo del mare? Che cosa importa al Gran Visir che veleggia beato e felice sulla sua nave ammiraglia, diceva Voltaire, se muoiono i topi nella stiva? Sono domande tragiche, lo so. So anche quale risposta altrettanto tragica abbia cercato di dare il mio diletto e sventurato amico Luigi Pareyson». Da questa lettera è chiarissimo: **Bobbio** non aveva solo la capacità di analizzare la politica e di mettere a fuoco la questione democratica nella dialettica tra potere e libertà. Aveva la capacità di porre domande tragiche. Il riferimento a Pareyson è fondamentale, e testimonia come **Bobbio** sapesse cogliere, nel dramma della politica, il dramma della stessa esistenza umana. Proprio lui, che riconosceva i limiti della propria ragione e la considerava «umiliata» davanti alle domande ultime, alla fine non si nascondeva nel silenzio. Dava voce alla propria umiliazione. Cercava di guardare in faccia il problema del male, sapendo che di esso non v'è una scienza, ma comunque ispirato dalla domanda di giustizia.

Nella sua arcigna fede del dubbio, **Bobbio** avrebbe odiato qualunque «Gran Visir» indifferente rispetto ai problemi degli uomini. Anche lui, come un altro grande italiano, poteva dire: odio gli indifferenti.